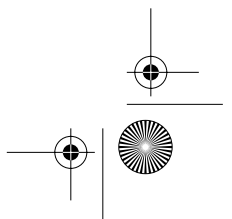
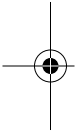
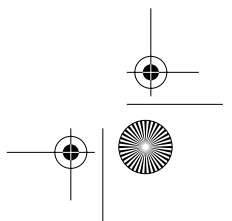
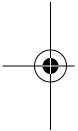
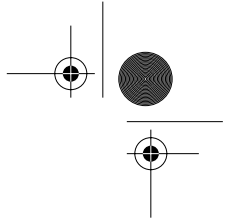
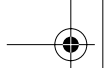


LE ELEZIONI DI METÀ MANDATO NEGLI STATI UNITI DEL 2006:
UN REFERENDUM CONTRO BUSH E PER IL GOVERNO DIVISO

di CRISTIAN VACCARI







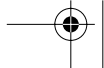
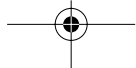
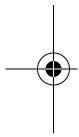
Look, this is a close election. If you look at race by race, it was close. The cumulative effect, however, was not too close. It was a thumping¹.
(George W. Bush, conferenza stampa alla Casa Bianca, 8 novembre 2006)

1. Introduzione: dinamiche e ricorrenze nelle elezioni di metà mandato

Le elezioni del Congresso svolgono un ruolo fondamentale nell'equilibrio democratico dei poteri negli Stati Uniti. Il Congresso infatti, e in particolare il Senato, detiene un'autorità politica e un potere di legislazione e assegnazione dei fondi che si può dire non hanno corrispettivi nei regimi democratici che conosciamo (Campus e Pasquino 2003). Sia quando il parlamento è sotto il controllo del partito del presidente (governo unificato), sia quando la maggioranza è detenuta dal partito che si contrappone alla Casa Bianca (governo diviso), Congresso e presidenza funzionano infatti, secondo la definizione di Richard Neustadt (1990), come «istituzioni separate che condividono il potere». Anche se il presidente attira normalmente su di sé gran parte dell'attenzione dei media e dei cittadini, le politiche dell'amministrazione devono ottenere l'approvazione di Camera dei Rappresentanti e Senato e questo processo comporta una negoziazione serrata e continua tra esecutivo e legislativo.

In questo quadro, le elezioni di metà mandato acquistano una rilevanza particolare, in quanto consentono agli elettori di tenere sotto controllo, attraverso il meccanismo della *accountability* democratica, sia i propri rappresentanti, sia il presidente stesso, sulla cui condotta nella prima parte del mandato le elezioni finiscono spesso con l'incentrarsi. L'agenda dei provvedimenti che l'amministrazione potrà realizzare nei due anni successivi, e quindi anche l'eredità politica di ogni

¹ «Guardate, questa è stata un'elezione incerta. Se si guarda alle singole competizioni, è stata incerta. L'effetto complessivo, tuttavia, non è stato troppo incerto. È stata una mazzata».



presidente, dipende in modo decisivo dall'equilibrio di potere che emerge dalle elezioni del Congresso.

Molto si conosce e si è scritto sulla particolarità della rappresentanza parlamentare negli Stati Uniti. L'elemento che più colpisce è la sicurezza con cui gli *incumbents*, i deputati e senatori in carica, riescono a garantirsi la rielezione. Le elezioni del 2006 offrono a questo proposito un esempio eloquente, quello del senatore del West Virginia Robert Byrd, che ha conquistato, all'età di 89 anni, il nono mandato a rappresentare il suo stato. Con i suoi attuali 48 anni di anzianità al Senato (preceduti anche da sei anni alla Camera), Byrd è il membro più anziano e in carica da più tempo di tutto il Congresso.

In generale, i tassi di rielezione degli *incumbents*, quando decidono di ripresentarsi, si attestano intorno al 90% per i deputati e all'80% per i senatori, con qualche significativa fluttuazione verso il basso, legata alle contingenze politiche, soprattutto per questi ultimi (Jacobson 2004). Il ricambio tra i parlamentari è quindi, ad ogni consultazione, piuttosto basso, anche se la frequenza delle elezioni (tutti i deputati sono rieletti ogni due anni, mentre il mandato dei senatori dura sei anni e ogni due anni ne viene rieletto un terzo) compensa parzialmente l'apparente inamovibilità dei rappresentanti. Anche con un tasso di rielezione del 90%, infatti, le probabilità di conferma di un deputato alla Camera scendono abbastanza rapidamente nel tempo: poco più di 7 possibilità su 10 di superare il quarto mandato, 5 su 10 di arrivare al settimo, meno di 4 su 10 di raggiungere il decimo, conquistandosi così una permanenza ventennale.

I rappresentanti statunitensi (435 deputati e 100 senatori) si trovano in una condizione piuttosto peculiare rispetto ai loro colleghi nelle altre democrazie. Gli organismi locali di partito sono infatti molto deboli dal punto di vista organizzativo e non forniscono quel sostegno logistico, operativo e finanziario che è fondamentale per assicurarsi che le varie componenti dell'elettorato siano al corrente delle attività del proprio deputato o senatore e ne siano sufficientemente soddisfatte. Per ottenere questi risultati, gli *incumbents* devono organizzarsi autonomamente e bilanciare la fedeltà al proprio partito e gruppo parlamentare a Washington con l'esigenza di mantenere un consenso elevato nel proprio collegio. Ogni rappresentante sviluppa quindi uno "stile" locale di rappresentanza, ritagliato sulle esigenze del proprio elettorato, che lo rende riconoscibile e familiare (Fenno 1978). Le attività che deputati e senatori intraprendono a questo scopo sono di tre tipi (Mayhew 1974): la pubblicità (ottenendo visibilità sui media locali e attraverso media a pagamento, come gli spot televisivi, ma soprattutto l'invio di posta, sovvenzionato dal Congresso, agli elettori del collegio), la rivendicazione di credito per provvedimenti che beneficiano il collegio (queste allocazioni particolaristiche di fondi vengono spregiativamente definite *pork*) e la presa di posizione sulle tematiche al vaglio dell'assemblea, con cui il parlamentare può mettersi in sintonia con il suo elettorato rispetto a tematiche specifiche e, se l'orientamento ideologico prevalente nel suo collegio lo richiede, costruirsi una reputazione di indipendenza rispetto al suo partito.

Se l'*incumbent* riesce a svolgere queste attività in modo proficuo, conciliando i suoi impegni e le sue alleanze politiche nella capitale con quelli dedicati al collegio, può guadagnare livelli alti di notorietà e consenso, che spingono alcuni elettori indipendenti o identificati con il partito avversario a indirizzare verso il proprio rappresentante un voto "personale", rendendo quindi più agevole la sua rielezione e scoraggiando potenziali candidati alternativi dal presentarsi contro il detentore della carica. Anche se la maggior parte dei rappresentanti ha successo in questo compito, tuttavia esso è particolarmente gravoso, soprattutto durante il primo mandato, quando gran parte delle relazioni e del posizionamento programmatico deve ancora essere costruita, e poi nella parabola discendente della carriera di un parlamentare, la cosiddetta "fase protezionista", in cui più che di conquistare nuovi consensi ci si preoccupa di non perdere quelli acquisiti e spesso incautamente dati per scontati. A ogni tornata elettorale alcuni rappresentanti apparentemente imbattibili vengono sconfitti perché hanno perso contatto con il collegio, attirando sfidanti preparati e ben finanziati. Come afferma Mayhew, dire che «il deputato Smith è imbattibile» significa soltanto che «è imbattibile finché continua a fare ciò che sta facendo» (1974, p. 37). Un altro fattore che contribuisce a proteggere la posizione degli eletti al Congresso è il ridisegno dei collegi (*gerrymandering*), le cui modalità vengono decise dalle assemblee legislative degli stati. In molti casi, queste procedure non vengono gestite secondo criteri tecnici, ma sono indirizzate in modo da avvantaggiare il partito al potere, con il risultato di ridurre artificiosamente la competitività dei distretti e favorire gli *incumbents* (Jacobson 2004).

La fonte di rischio più significativa per un deputato o senatore è la presenza di uno sfidante credibile. Gli studi empirici sull'argomento sono pervenuti a una definizione operativa della qualità degli sfidanti che si basa su due elementi: che abbia già ricoperto una carica elettiva nel collegio (o, in alternativa, che sia una celebrità nota agli elettori per meriti extra-politici) e che sia adeguatamente finanziato (per alcune critiche a questa definizione, vedi Squire 1995). Per avere buone possibilità di successo, i candidati devono riuscire a raccogliere somme di denaro sufficienti (nelle elezioni del 2002 la soglia era intorno ai 700.000 dollari per un seggio alla Camera dei Rappresentanti e ai 4,5 milioni, in media, al Senato²) e proporre un messaggio credibile, screditando gli *incumbents* per avere in qualche modo "tradito" il collegio e allo stesso tempo affermando in positivo le proprie qualità. Una riprova recente di quanto detto si è avuta nelle elezioni senatoriali del South Dakota, un piccolo stato rurale con soli 543.000 cittadini in età di voto. Tra

² Il dato medio sul costo delle campagne al Senato è in realtà poco indicativo perché riassume situazioni molto diverse tra loro. Infatti, mentre tutti i collegi della Camera sono composti all'incirca dallo stesso numero di elettori, quelli al Senato coincidono con l'estensione degli stati e sono quindi caratterizzati da grandi variazioni nelle dimensioni dell'elettorato. Le campagne per il Senato in stati grandi e popolosi sono dunque enormemente più costose di quelle condotte in stati piccoli e con un numero basso di abitanti. A questa variabile si aggiungono anche le differenze nei costi degli spazi pubblicitari televisivi, che variano significativamente a seconda dei mercati mediali, i quali a loro volta non sempre si sovrappongono ai confini geografici degli stati.

il 2002 e il 2004, il giovane deputato repubblicano John Thune ha sfidato consecutivamente due senatori in carica, prima il veterano Tim Johnson, che lo batté per soli 500 voti, poi addirittura il leader della maggioranza democratica al Senato Tom Daschle, che Thune sconfisse per appena 4.500 voti³. Nel 2002 Thune spese 5,5 milioni di dollari, tanto quanto Johnson, ma nel 2004 arrivò a oltre 16 milioni, mentre il suo avversario superò addirittura i 19 milioni.

I tassi molto alti di rielezione degli *incumbents* sono quindi dovuti al fatto che in molti casi i loro sfidanti non sono qualitativamente e quantitativamente all'altezza. A ogni tornata elettorale, numerosi rappresentanti vengono rieletti addirittura senza che il partito avversario riesca a schierare un candidato alternativo, nemmeno "di bandiera". Le carriere di deputati e senatori dipendono allora più dalla loro capacità di scoraggiare sfidanti capaci e agguerriti che non dai loro meriti intrinseci o dai consensi che riscuotono nel collegio. In presenza di avversari credibili, anche i legislatori più popolari e meglio finanziati non possono considerarsi al riparo da sorprese, come afferma il titolo di una nota ricerca sull'argomento, che presenta gli *incumbents* come "insicuri a qualunque margine" (Mann 1978), cioè indipendentemente dallo scarto con cui hanno vinto l'elezione precedente.

Il paradosso che vede coesistere la quasi inamovibilità di gran parte dei rappresentanti con l'alto tasso di rischio legato alla presenza di sfidanti di qualità dipende dal fatto che rappresentanti, candidati, partiti e gruppi di pressione agiscono strategicamente (Jacobson e Kernell 1983). Gli *incumbents* che pensano di avere poche possibilità di rielezione, perché l'elettorato è scontento di loro o perché le condizioni nazionali, di cui diremo tra poco, sono sfavorevoli al loro partito, decidono spesso di non ricandidarsi, risparmiandosi così l'umiliazione di una sconfitta e l'alto costo, umano e finanziario, di una campagna elettorale in salita. Su questi seggi "contendibili" (*open*) si concentra la maggior parte degli sfidanti potenzialmente autorevoli, che non di rado aspettano che un *incumbent* si ritiri piuttosto che sfidarlo apertamente anche quando appare piuttosto debole. Partiti e gruppi di interesse selezionano attentamente le competizioni in cui investire le proprie risorse, che sono sempre più abbondanti, ma comunque non illimitate. Denaro, personale e comunicazione vengono dunque indirizzati soprattutto sui seggi contendibili, dove non vi è un *incumbent*, e su un numero ristretto di sfidanti particolarmente promettenti o di deputati e senatori a rischio di sconfitta, ma con qualche possibilità di salvarsi. In modo simile a quanto avviene nelle elezioni presidenziali per effetto del Collegio elettorale (su cui vedi Campus 2005), le elezioni del Congresso finiscono con l'essere decise dall'esito di poche decine di competizioni incerte, su cui vengono concentrate quasi tutte le risorse finanziarie, mediatriche e organizzative.

³ Era dal 1952, quando il senatore democratico dell'Arizona Ernest McFarland fu sconfitto da Barry Goldwater, che un capogruppo di maggioranza o di minoranza al Senato non veniva rieletto.

Gli attori politici stabiliscono le loro strategie sulla base non solo della loro valutazione della situazione dei vari *incumbents* e sfidanti nei collegi, ma anche delle opportunità offerte dalle condizioni nazionali, che influenzano le possibilità di gran parte dei candidati. Le elezioni del Congresso risentono, infatti, di una “pulsazione presidenziale” (Campbell 1993), per cui il partito del presidente guadagna generalmente seggi negli anni in cui si vota sia per il capo dell’esecutivo sia per il Congresso, per poi perderne nelle elezioni di metà mandato. Questa dinamica, definita di “ascesa e declino” del partito presidenziale, è dovuta al fatto che in un certo numero di collegi in bilico il candidato che conquista la presidenza trascina i suoi colleghi di partito, che si attaccano ai “lembi della sua giacca” (*coattails*) e riescono a prevalere in competizioni in cui normalmente avrebbero perduto, anche se magari per pochi voti. Quando questi nuovi *incumbents* devono essere rieletti, cioè dopo due anni per i deputati e sei per i senatori, l’effetto di traino del presidente non è più presente e, se nel frattempo non sono riusciti a stabilire rapporti solidi nel loro collegio e se, parimenti, il partito avversario schiera uno sfidante agguerrito contro di loro (non di rado, proprio l’*incumbent* che aveva perduto la sua carica nella tornata precedente), molti di loro sono sconfitti. Questo andamento è visibile dai dati riportati nella Tabella 1.

Complessivamente, dal dopoguerra al 2004, l’effetto positivo esercitato dai vincitori nell’elezione presidenziale sui candidati al Congresso del proprio partito è stato di circa 11 deputati guadagnati, ma l’impatto negativo delle elezioni di metà mandato sul partito del presidente è stato più che doppio, per una media di quasi 24 deputati perduti. Per il Senato gli effetti sono più modesti, in quanto il partito del presidente guadagna in media meno di un senatore negli anni di elezioni presidenziali e ne perde meno di quattro nelle consultazioni di metà mandato. Una situazione particolare si riscontra nel sesto anno in cui un partito controlla la presidenza. Dal dopoguerra in poi, questa situazione si è verificata sei volte⁴ (prima del 2006) e il partito del presidente ha perduto una media di 29 deputati e 6 senatori. Lo stratega repubblicano Kevin Phillips definì questo fenomeno il «fastidio del sesto anno» e uno studio recente, che ha analizzato il sesto anno del mandato di sette presidenti, ha concluso che la causa principale di queste sconfitte è che «i dieci mesi precedenti [le elezioni] sono stati un disastro politico» per la Casa Bianca (Shogan 2006, p. 90). Nel secondo mandato i presidenti tendono infatti a perdere energia, efficacia, disciplina e consenso, con il risultato che l’amministrazione viene spesso travolta da scandali (dal Watergate di Nixon all’Iran-Contra di Reagan all’*affaire Lewinsky* per Clinton) e la coalizione politica che sostiene il presidente tende a incrinarsi, sia tra le diverse anime che compongono il suo partito, sia nei gruppi parlamentari a Washington, sia nella coalizione di gruppi sociali e politici che lo sostengono.

⁴ Come la maggior parte degli studiosi del rapporto tra elezioni presidenziali e congressuali, considero le presidenze di Lyndon Johnson e Gerald Ford, subentrati a Kennedy e Nixon dopo la morte del primo e le dimissioni forzate del secondo, come continuazioni del mandato dei loro predecessori.

TAB. 1 – *Variazioni nella distribuzione dei seggi nelle elezioni del Congresso, 1946-2006.*

Variazioni nella distribuzione dei seggi			
Anno	Camera	Senato	Presidente
1946	56 R	13 R	Truman (D)
1948	75 D	9 D	Truman (D)
1950	28 R	5 R	Truman (D)
1952	22 R	1 R	Eisenhower (R)
1954	19 D	2 D	Eisenhower (R)
1956	2 D	1 D	Eisenhower (R)
1958	49 D	15 D	Eisenhower (R)
1960	22 R	2 R	Kennedy (D)
1962	1 R	3 D	Kennedy (D)
1964	37 D	1 D	Johnson (D)
1966	47 R	4 R	Johnson (D)
1968	5 R	6 R	Nixon (R)
1970	12 D	2 R	Nixon (R)
1972	12 R	2 D	Nixon (R)
1974	49 D	4 D	Ford (R)
1976	1 D	0	Carter (D)
1978	15 R	3 R	Carter (D)
1980	33 R	12 R	Reagan (R)
1982	26 D	1 R	Reagan (R)
1984	14 R	2 D	Reagan (R)
1986	5 D	8 D	Reagan (R)
1988	2 D	0	Bush Sr. (R)
1990	8 D	1 D	Bush Sr. (R)
1992	10 R	0	Clinton (D)
1994	54 R	8 R	Clinton (D)
1996	3 D	2 R	Clinton (D)
1998	4 D	0	Clinton (D)
2000	1 D	5 D	Bush Jr. (R)
2002	8 R	1 R	Bush Jr. (R)
2004	3 R	4 R	Bush Jr. (R)
2006	30 D	6 D	Bush Jr. (R)

N.B. Dati tratti da Jacobson 2004, p. 154, aggiornati dall'autore. I dati riferiti alle elezioni di metà mandato sono in grassetto, quelli sulle elezioni in cui un partito controlla la presidenza da sei anni sono in grassetto e corsivo.

Esaminando i dati, si nota però che la dinamica di “ascesa e declino” del partito presidenziale è stata, negli ultimi venti anni, decisamente più sfumata che in passato. La ragione ipotizzata da Jacobson (2004) è che gran parte degli elettori, anche tra coloro che si professano indipendenti, vota ormai coerentemente per lo stesso partito in tutte le consultazioni, con il risultato che gli allineamenti elettorali sono più stabili e che anche i candidati alla presidenza particolarmente forti non riescono ad attirare consensi supplementari particolarmente consistenti se se stessi e sugli altri candidati del proprio partito (sul punto, vedi anche Bartels 2000).

Ripercorrere brevemente le dinamiche di “ascesa e declino” negli ultimi vent’anni aiuterà a comprenderne meglio l’attenuazione. Per quanto riguarda la fase ascendente, la netta vittoria con cui Reagan conquistò il suo secondo mandato non produsse grossi guadagni per il suo partito al Congresso, mentre la prima elezione di Clinton (che però ottenne appena il 43% del voto popolare) coincise con una perdita di dieci seggi per il suo partito, così come avvenne del resto nel 2000, quando i repubblicani, pur conquistando la presidenza (ma non il voto popolare) con George W. Bush, persero un seggio alla Camera e ben cinque al Senato, mentre nel 2004 la rielezione del presidente comportò guadagni relativamente modesti per il suo partito. Presidenti che hanno “lombi della giacca” più corti, che forniscono cioè un aiuto meno consistente ai candidati del proprio partito, subiscono coerentemente anche perdite più ridotte nelle elezioni di metà mandato, perché sono pochi gli *incumbents* entrati in carica con il contributo decisivo del “traino” presidenziale. Clinton è stato il primo presidente dal dopoguerra il cui partito ha conquistato seggi, anziché perderne, nella faticosa elezione del sesto anno di mandato, dopo avere però subito una sconfitta molto significativa, e politicamente consequenziale, nel 1994, quando i democratici persero la maggioranza alla Camera per la prima volta dopo 40 anni. Le elezioni di metà mandato del 2006 si sono invece allineate quasi perfettamente alle medie storiche dal dopoguerra in poi, privando il partito del presidente di 30 deputati e 6 senatori e restituendo così ai democratici il pieno controllo del Congresso per la prima volta dal 1994.

Quali sono le ragioni per cui quasi tutti i presidenti hanno perso seggi nelle elezioni di metà mandato? Le ricerche sul comportamento di voto dimostrano che, per quanto i fattori locali e le campagne dei singoli candidati siano rilevanti, gli elettori vedono le elezioni del Congresso anche come un’occasione per ricompensare e, soprattutto, punire, se del caso, il presidente in carica. Due variabili legate alla congiuntura nazionale sono infatti correlate con il voto per i candidati al Congresso: la situazione dell’economia e il livello di approvazione del presidente, ma quest’ultimo, come dimostra Abramowitz (2004), incide soprattutto quando gli elettori sono scontenti dell’operato dell’amministrazione, mentre quando il presidente riscuote consensi tra più del 50% della popolazione i cittadini tendono a votare soprattutto sulla base di considerazioni locali.

Le evidenze fin qui esaminate portano a concludere che il fenomeno dell’ascesa e declino del partito presidenziale non è legato a cambiamenti umorali

dell'elettorato, ma a considerazioni sostanziali, per cui il voto premia o punisce gli occupanti della Casa Bianca nella misura in cui riescono a garantire buone condizioni economiche generali e operano in modo da mantenere un consenso maggioritario nell'opinione pubblica. Presidenti che raggiungono il secondo o il sesto anno di mandato in condizioni difficili, colpiti direttamente o indirettamente da scandali e indeboliti nella base del proprio consenso, nel Congresso e nel paese, perdono voti e seggi nelle elezioni di metà mandato. Non tutti i presidenti si trovano tuttavia in cattive acque al momento delle consultazioni, che possono anche risolversi in un successo che ne rafforza la leadership. La popolarità di cui godeva Clinton nel 1998, dovuta alle ottime condizioni dell'economia, gli consentì di superare indenne lo scandalo Lewinsky e il rischio di *impeachment* (Zaller 2001), mentre Bush nel 2002 partecipò in prima persona alla campagna sfruttando il grande capitale di popolarità accumulato dopo gli attentati dell'11 settembre (Jacobson 2003) e aiutò il suo partito a guadagnare seggi nelle prime elezioni della sua presidenza (Sabato 2003).

Fattori locali e nazionali, strutturali e congiunturali sono quindi strettamente interconnessi nella definizione dello scenario strategico delle elezioni del Congresso. I candidati hanno possibilità maggiori di successo se le condizioni nazionali favoriscono il loro partito. Allo stesso modo, se la situazione dell'economia e la popolarità del presidente avvantaggiano un partito, ma questo non riesce a reclutare un numero sufficiente di buoni candidati, difficilmente riuscirà a raccogliere i frutti di un contesto favorevole. Per modificare significativamente la composizione della Camera occorre quindi la combinazione di temi politici forti, con cui convincere l'elettorato della necessità di un cambiamento, e sfidanti vigorosi, che possano contrapporsi credibilmente agli *incumbents* sul territorio, anche grazie a finanziamenti elettorali sufficienti per farsi notare, conoscere e apprezzare. Il Senato è caratterizzato da dinamiche più complesse e meno prevedibili, in quanto le competizioni sono normalmente molto più equilibrate, per effetto delle dimensioni della circoscrizione (che in molti stati rendono difficile per i parlamentari mantenere rapporti stretti e aumentano il costo della comunicazione) e della maggiore rilevanza della carica (che attira sfidanti più preparati e investimenti maggiori di partiti e gruppi di interesse). Mentre nell'ultimo quarto di secolo il controllo della Camera dei Rappresentanti è passato di mano solo due volte (nel 1994 e nel 2006), quello del Senato ha visto alternarsi repubblicani e democratici per ben sei volte (1980, 1986, 1994, 2001⁵, 2002, 2006). Anche se in ogni elezione i seggi incerti sono dunque relativamente pochi, il controllo del Congresso è sempre in bilico visti i margini ristretti di cui gode normalmente il partito di maggioranza e l'incertezza dei risultati in alcuni collegi marginali.

⁵ Nel 2001 i repubblicani persero la maggioranza al Senato, diviso 50-50 e controllato solo grazie al voto decisivo del vicepresidente Cheney, per effetto della defezione di James Jeffords del Vermont, che cambiò la sua affiliazione da repubblicano a indipendente e votò con i democratici su tutte le questioni organizzative.

2. Il contesto della campagna del 2006

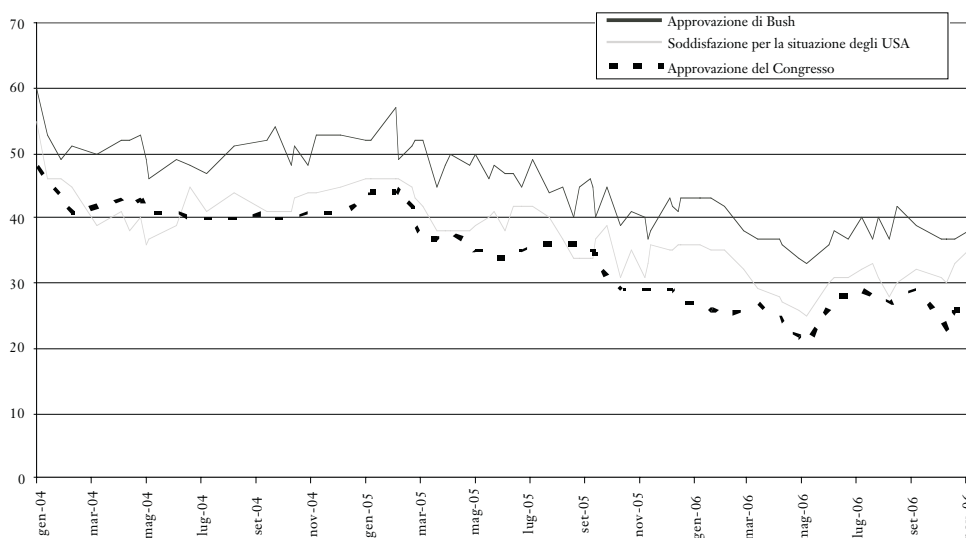
Analizzando il sesto anno di mandato di alcuni presidenti, Shogan (2006) arriva ad affermare che esiste una vera e propria «maledizione» che affligge gran parte delle amministrazioni in corrispondenza di questo traguardo. Il secondo mandato di George W. Bush non ha fatto eccezione da questo punto di vista.

Nella prima conferenza stampa dopo il successo, non larghissimo ma chiaro, contro John Kerry nel 2004, Bush aveva dichiarato di avere guadagnato «capitale politico» con la rielezione e di avere «intenzione di spenderlo» proseguendo la strategia militare in Iraq e avviando alcune riforme in politica interna. Oltre che sul consenso personale che aveva ottenuto dai cittadini, Bush poteva contare anche sul sostegno di un Congresso che i repubblicani controllavano anche grazie al suo contributo nella campagna del 2002 e al suo, non fortissimo ma sensibile, traino elettorale nel 2004.

Il primo provvedimento nell'agenda presidenziale, la parziale privatizzazione del sistema pensionistico, non riuscì tuttavia a conquistare l'approvazione dell'opinione pubblica, nonostante Bush lo avesse messo al centro del suo discorso sullo stato dell'Unione del febbraio 2005, e si arenò senza essere mai messo ai voti né alla Camera, né al Senato (Vaccari 2007). La situazione in Iraq, nonostante lo svolgimento di due elezioni democratiche, nel gennaio e dicembre 2005, e del referendum per l'approvazione della Costituzione nell'ottobre 2005, continuava a peggiorare, tanto che alcuni mezzi di informazione statunitensi nel 2006 modificarono la loro linea editoriale e iniziarono a definire il conflitto non più come una «insurrezione» da parte di terroristi, ma come una «guerra civile». Nell'agosto 2005, l'uragano Katrina devastò le coste sud-orientali degli Stati Uniti e distrusse, tra le altre, la città di New Orleans, dando a molti elettori l'impressione che l'amministrazione non avesse affrontato la crisi in modo adeguato e che il presidente si fosse comportato con sufficienza anziché reagire prontamente alla calamità, come invece aveva fatto nei giorni successivi all'11 settembre. Infine, tra il 2005 e il 2006 una serie di scandali aveva colpito leader, politici e lobbisti legati al partito repubblicano. Il deputato della California Duke Cunningham si dimise dichiarandosi colpevole di corruzione per oltre due milioni di dollari. Il lobbista Jack Abramoff e diversi membri dell'establishment conservatore furono incriminati per truffa e corruzione di alcuni uomini politici, tra cui il deputato repubblicano dell'Ohio Bob Ney. Il leader della maggioranza alla Camera Tom DeLay del Texas fu costretto a dimettersi per accuse di riciclaggio di denaro e violazione delle leggi sui finanziamenti politici. Infine, a poche settimane dalle elezioni, il deputato della Florida Mark Foley fu coinvolto in uno scandalo quando diversi mezzi di informazione trasmisero il contenuto di alcune conversazioni dal contenuto sessuale esplicito che Foley aveva avuto via internet con un fattorino del Congresso. Poiché era emerso che da almeno dieci anni il deputato era solito praticare questo tipo di molestie, anche nei confronti di minorenni, la vicenda scatenò dure critiche alla leadership repubblicana, in particolare il presidente della Camera Dennis

Hastert, che non aveva preso provvedimenti adeguati pur conoscendo la gravità della situazione. Tutti questi episodi, che pure non toccavano direttamente la Casa Bianca, permettevano ai democratici di affermare che la maggioranza repubblicana aveva diffuso una «cultura della corruzione» nelle istituzioni con la sua gestione spregiudicata, e priva di contrappesi, del potere.

Nonostante qualche successo legislativo nel passaggio di alcuni provvedimenti rilevanti (sull'energia, i trasporti e il commercio con i paesi dell'America centrale), gran parte dell'elettorato disapprovava la condotta dell'amministrazione Bush e del Congresso repubblicano. Come mostra la Figura 1, dal 2004 al 2006 entrambi avevano perduto circa 20 punti percentuali di approvazione da parte degli elettori. Anche la situazione generale del paese era giudicata negativamente da sei statunitensi su dieci. Il sentimento dominante nel paese, ben più che nelle elezioni del 2004 (su cui vedi Pasquino 2005; Vaccari 2005a), era quindi il desiderio di cambiamento, indirizzato sia verso le politiche del presidente, sia verso la condotta del Congresso, soprattutto sul piano etico. Le valutazioni sull'operato di Bush erano condizionate soprattutto dal giudizio, molto negativo, sulla sua gestione della situazione in Iraq, su cui appena il 30% dell'elettorato esprimeva approvazione.



Fonte: Dati Gallup Poll, pubblicati su <http://www.pollingreport.com>.

FIG. 1 – Approvazione di Bush e del Congresso e soddisfazione per la situazione degli USA (2004-2006).

Nel 2002 i due terzi della popolazione affermavano di fidarsi più dei repubblicani che dei democratici per risolvere i problemi dell'Iraq, ma dal 2006 gli elettori avevano iniziato a dichiarare di ritenere i democratici leggermente più affidabili dei repubblicani, indebolendo così il vantaggio strategico di *issue ownership* che il partito di Bush detiene da diversi decenni sui temi di difesa e politica estera (Petrocik 1996). Del resto anche i media, che dopo l'11 settembre avevano presentato un'immagine molto favorevole della leadership presidenziale, nei primi 18 mesi del secondo mandato iniziarono a criticare piuttosto duramente Bush e la sua amministrazione. Secondo uno studio, oltre i tre quarti dei giudizi espressi sul presidente nei telegiornali della sera dei tre network generalisti (ABC, CBS e NBC) sono stati negativi e se si considera solo la politica estera la percentuale di valutazioni critiche sull'amministrazione superava addirittura il 90% (Center for Media and Public Affairs 2006a).

Una delle particolarità di queste elezioni è che il clima di opinione non è stato particolarmente influenzato dall'andamento dell'economia. La crescita media del prodotto interno lordo nei sette trimestri del secondo mandato di Bush era stata piuttosto robusta (3,2%), pur se con un lieve rallentamento negli ultimi mesi prima del voto, comunque attestata nel 2006 sullo stesso livello (3,4%) che due anni prima aveva consentito al presidente di conquistare la riconferma⁶. L'occupazione registrava una crescita stabile e i dati sulle percezioni dei consumatori indicavano che l'elettorato era complessivamente più fiducioso sulle condizioni di salute e sul futuro dell'economia che nella seconda metà del 2004, sebbene l'aumento dei prezzi del carburante costituisse una preoccupazione piuttosto forte. Mentre nel 2004 Bush aveva incentrato le elezioni sul terrorismo e la guerra in Iraq per evitare che si trasformassero in un referendum sull'economia, nel 2006 proprio e solo le condizioni economiche avrebbero potuto salvare Bush dall'emorragia di consensi causata dalla guerra in Iraq. Ciò, tuttavia, non si è verificato.

Non sempre, come si è detto, le condizioni nazionali si traducono in effetti sul comportamento degli elettori nelle consultazioni di metà mandato. Perché ciò avvenga, è necessario che la comunicazione dei candidati e sui media colleghi il voto nei singoli collegi alla situazione generale del paese, soprattutto rispetto alla valutazione sull'operato del presidente. Se infatti li si interroga sulla condotta del proprio deputato o senatore, anziché del Congresso nel suo insieme, la maggior parte degli elettori si dichiara normalmente soddisfatta, proprio perché quasi tutti gli *incumbents* riescono, come abbiamo visto in precedenza, a costruire e mantenere relazioni e consensi nel proprio distretto. Anche nel 2006 quasi il 60% degli statunitensi esprimeva valutazioni positive sui rappresentanti del proprio collegio, un dato comunque inferiore alle elezioni di metà mandato più recenti, quando si raggiungeva anche il 70-75% di soddisfazione. Tuttavia, come mostra la Tabella 2, nel 2006 oltre un terzo della popolazione interpretava le elezioni non come con-

⁶ Dati dello US Department of Commerce, Bureau of Economic Analysis, <http://bea.gov/bea/dn/home/gdp.htm>.

sultazioni locali, ma come un'occasione per punire Bush rispetto alla sua condotta di governo. Si tratta di una percentuale ben più elevata che nel 2002, quando invece il voto era visto come un'opportunità per premiare la leadership presidenziale. Anche nel 1994, quando le elezioni di metà mandato causarono perdite molto consistenti ai democratici anche a causa dell'insoddisfazione per i primi provvedimenti dell'amministrazione Clinton, solo un elettore su cinque dichiarava di volere utilizzare il voto per manifestare la propria insoddisfazione verso il presidente. Negli *exit polls* del 2006, ben il 60% degli intervistati ha affermato di aver tenuto conto soprattutto della situazione nazionale nell'esprimere il proprio voto, mentre solo il 34% ha affermato di basarsi in prevalenza su considerazioni locali. Questa attenzione particolare dell'elettorato per le ripercussioni del voto a Washington rendeva ancora più rilevante lo scontento diffuso verso la leadership di Bush e la condotta della maggioranza repubblicana al Congresso.

TAB. 2 – *Intenzione di esprimere sostegno o opposizione al presidente con il voto nelle elezioni di metà mandato, 1994, 1998, 2002 e 2006.*

	a favore	contro	non avrà influenza	senza opinione
Novembre 2006	21	35	41	3
Fine ottobre 2006	20	37	38	5
Inizio ottobre 2006	18	39	40	3
Settembre 2006	20	36	40	4
Aprile 2006	17	34	46	3
Febbraio 2006	18	31	47	4
Novembre 2002	29	16	49	6
Ottobre 2002	30	20	44	6
Settembre 2002	29	15	51	5
Febbraio 2002	34	9	50	7
<i>Presidenza Clinton</i>				
Fine ottobre 1998	20	17	58	5
Inizio ottobre 1998	19	23	52	6
Settembre 1998	18	16	63	3
Marzo 1998	21	15	59	5
Novembre 1994	17	21	55	7
Fine ottobre 1994	17	21	57	5
Inizio ottobre 1994	17	23	54	6

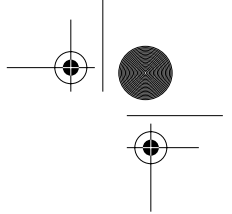
Fonte: Dati tratti da The Pew Research Center for the People and the Press 2006a.

3. Le strategie di candidati e partiti

Negli ultimi trent'anni, a seguito del riallineamento politico che ha visto gli elettori bianchi conservatori negli stati del Sud spostarsi dal partito democratico a quello repubblicano (Abramowitz 2004; Eriksson *et al.* 2002; Lublin 2004), la competitività e la capacità organizzativa dei democratici in molti stati si erano ridotte fin quasi a scomparire. Quasi tutte le risorse economiche, logistiche e di consensi del partito sono concentrate sulle coste e negli stati più popolosi, mentre i repubblicani godono di maggioranze in gran parte degli stati meno abitati. Questa distribuzione favorisce i repubblicani nel controllo del Senato, che comprende due rappresentanti per ogni stato indipendentemente dalla numerosità della sua popolazione⁷. Anche alla Camera, il numero di collegi "marginali", in cui cioè si registra uno scostamento tra il voto nelle elezioni presidenziali e congressuali, si è ridotto considerevolmente negli ultimi quindici anni, in quanto i cittadini hanno uniformato sempre più i due voti. Questo processo ha tuttavia indebolito i democratici, che hanno visto diminuire le loro opportunità di conquistare seggi negli stati del Sud (Jacobson 2004; Jacobson 2005). Per questi motivi strutturali, la possibilità che i democratici riconquistassero il controllo del Congresso si sarebbe potuta realizzare solo se i candidati del partito fossero riusciti a prevalere pressoché dovunque avessero la possibilità di essere competitivi. Ai repubblicani, viceversa, sarebbe bastato confermare una parte dei collegi marginali sotto il loro controllo per mantenere la maggioranza di Camera e Senato. Di conseguenza, anche se i sondaggi mostravano un'opinione pubblica scontenta della classe dirigente repubblicana e desiderosa di cambiamento, la maggior parte delle previsioni pre-elettorali ipotizzava che il partito di minoranza avrebbe guadagnato seggi, ma non sarebbe riuscito a strappare il controllo di entrambi i rami del Congresso.

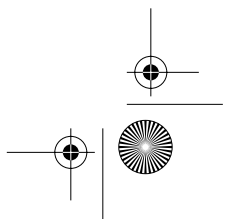
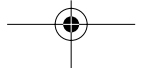
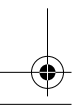
A partire dal 2005, i democratici avevano tuttavia iniziato ad affrontare questo problema, soprattutto su impulso del nuovo presidente del partito Howard Dean, ex governatore del Vermont ed ex *frontrunner* nelle primarie presidenziali del 2004, che aveva investito risorse ed energie nella "strategia dei 50 stati", mirata ad accrescere la presenza del partito in tutto il paese e quindi a rendere più competitivi alcuni collegi che in precedenza non lo erano. La strategia di Dean prevedeva due tipi di interventi. Il primo consisteva nel reclutare organizzatori professionali e dislocarne almeno due in ogni stato, compresi quelli in cui il partito era ormai privo di strutture affidabili. In prossimità del voto, quasi 200 responsabili organizzativi stipendiati erano stati distribuiti su tutti i 50 stati. Il secondo prevedeva un utilizzo intenso e innovativo delle nuove tecnologie per favorire la mobilitazione sul territorio e la raccolta di fondi. La strategia di Dean suscitò molte controversie all'interno dell'*establishment* democratico, che riteneva

⁷ Questo vantaggio si ripercuote anche nelle elezioni presidenziali, visto che il Collegio elettorale attribuisce a ogni stato un numero di "grandi elettori" pari alla somma dei seggi del Congresso che spettano a quello stato, con l'eccezione del Distretto della Columbia, che non ha rappresentanza parlamentare ma gode di tre grandi elettori.



che nel breve periodo gli sforzi organizzativi compiuti in stati non competitivi avrebbero comportato uno spreco di risorse, che invece si sarebbero dovute destinare laddove c'erano possibilità concrete e immediate di successo. Nel lungo periodo, tuttavia, Dean riteneva che i democratici non potessero permettersi di essere un partito ormai quasi regionale, assente da molte zone cruciali del paese dal punto di vista politico, sociale ed elettorale. Inoltre, accrescere la presenza e la competitività del partito anche negli stati a grande maggioranza repubblicana avrebbe consentito ai democratici di reclutare candidati locali più forti a tutti i livelli, favorendo il rinnovamento e il rafforzamento delle proprie classi dirigenti sul territorio, che è la prima condizione per poi recuperare competitività nelle elezioni di livello più elevato. Come vedremo, la conquista di diversi seggi in stati "rossi", quelli cioè normalmente favorevoli ai repubblicani, avrebbe dimostrato che la "strategia dei 50 stati" stava dando i suoi frutti anche nell'immediato. Ciò nonostante, all'indomani delle elezioni il noto stratega democratico James Carville, uno degli artefici del successo di Clinton del 1992, affermò che Dean aveva gestito male la campagna e avrebbe dovuto dimettersi. Investendo denaro anche in collegi in cui non c'erano speranze concrete di vittoria nel 2006, il partito aveva infatti compromesso la possibilità di conquistare alcuni seggi rimasti incerti fino all'ultimo e sui quali non erano state investite tutte le risorse teoricamente disponibili nella fase finale della campagna. Questo ragionamento era basato sul fatto che, su 15 competizioni alla Camera decise con un margine inferiore al 2% dei voti totali, i repubblicani erano prevalsi in 10 (di cui 9 erano *incumbents*) contro 5 per i democratici (di cui 2 *incumbents*). Al Senato, invece, in tutte le elezioni concluse con scarti minimi (Virginia, Montana e Missouri), gli sfidanti democratici avevano sconfitto i senatori in carica repubblicani.

Un'altra componente fondamentale della strategia dei democratici è stata il reclutamento dei candidati. Le condizioni nazionali avevano incentivato un buon numero di candidati democratici di alto livello (vale a dire, come abbiamo detto, primo, che avevano già ricoperto una carica elettiva nello stato o erano comunque già conosciuti, secondo, che potevano raccogliere finanziamenti sufficienti per competere) a candidarsi per sfidare *incumbents* repubblicani deboli o per guadagnare seggi il cui detentore non si era ricandidato. Cinque dei sei senatori democratici che hanno conquistato un seggio repubblicano erano già stati eletti a cariche pubbliche nel loro stato, mentre il sesto era stato Segretario della Marina nell'amministrazione Reagan. Alla Camera, dei 30 democratici che hanno conquistato un seggio, 12 avevano già ricoperto una carica elettiva nello stato, tre avevano già affrontato una campagna per il Congresso, due erano celebrità locali e quattro erano ex militari, un elemento che conferiva loro credibilità in un'elezione incentrata sul conflitto in Iraq. Solo 9 degli sfidanti democratici che poi risulteranno vittoriosi non avevano alcuna esperienza di campagna elettorale, né potevano contare su una notorietà e un prestigio acquisiti nel proprio percorso extrapolitico.



La prova speculare della forza di reclutamento dei democratici si può leggere nel numero di seggi che non sono stati contesi, vale a dire in cui uno dei due partiti non ha presentato nessun candidato contro l'*incumbent*. Nel 2006 i democratici hanno lasciato solo 10 collegi repubblicani senza sfidante, mentre i repubblicani hanno rinunciato alla competizione in 45 seggi occupati dai democratici, un decimo del totale e poco meno di un quarto di quelli detenuti dal partito di minoranza. Un altro indicatore utile è il margine medio di vittoria dei candidati dei due partiti. Mentre solo il 19% dei democratici ha prevalso con un margine inferiore al 60%, ben il 47% dei repubblicani è stato eletto con questo scarto, mentre il 66% dei democratici, contro appena il 26% dei repubblicani, si è imposto con uno scarto superiore al 65%⁸. Gran parte dei repubblicani ha insomma dovuto affrontare sfidanti qualificati, che hanno reso più incerta la competizione, mentre due terzi dei democratici hanno potuto, come si dice in gergo, "veleggiare" verso una rielezione tranquilla. Questo aspetto ha reso più semplice anche il compito di pianificazione dei comitati nazionali del partito, riducendo drasticamente il campo delle campagne che richiedevano investimenti supplementari.

Oltre alle qualità e alle capacità personali, buona parte degli sfidanti democratici presentava un posizionamento politico moderato, soprattutto negli stati a maggioranza repubblicana, il che consentiva loro di estendere il proprio bacino potenziale di voti anche a quegli elettori moderati e indipendenti che non condividevano le posizioni più *liberal* dei democratici a livello nazionale, ma erano scontenti dei risultati dell'amministrazione Bush e del Congresso. Un esempio di questo tipo di candidato è James Webb, vittorioso sfidante democratico per il seggio di senatore della Virginia. Ufficiale dei Marines ed eroe decorato della guerra del Vietnam, Webb era stato segretario della Marina nella seconda amministrazione Reagan, ma a partire dal 2003 aveva criticato duramente la scelta di Bush di invadere l'Iraq. In uno stato che negli ultimi anni aveva favorito i repubblicani, ma con una tendenza di medio periodo a una crescita del voto democratico, Webb ha concentrato la sua campagna sull'opposizione alla guerra e sulle difficoltà economiche avvertite dalla popolazione, presentando invece posizioni centriste sui temi sociali.

In modo non dissimile dalla parabola discendente dell'amministrazione Bush, anche il partito repubblicano aveva avuto diverse difficoltà nel biennio 2005-06. Subito dopo la sua rielezione, Bush aveva nominato presidente del partito Ken Mehlman, che era stato direttore della sua campagna nel 2004 e aveva ricoperto ruoli importanti nel suo entourage fin dal 2000. Seguendo il solco tracciato da Karl Rove, principale artefice delle strategie politico-elettorali di Bush, Mehlman avviò una serie di tentativi di espansione della base del partito in segmenti ben definiti della popolazione. Tra il 2000 e il 2004, Bush era riuscito a erodere consensi ai democratici tra gli elettori ispanici, cattolici, ebrei e, in misura minore, afro-americani. Alcune fasce di questi gruppi, che costituiscono

⁸ Dati calcolati da *Congressional Quarterly*, vedi <http://www.cqpolitics.com/19resultschart1.pdf>.

gran parte della base democratica, ritenevano il partito troppo secolarizzato sui temi sociali ed erano dunque disponibili ad abbandonarlo di fronte a una proposta politica conservatrice sostenuta da una leadership convincente. Questi guadagni mirati, uniti all'accrescimento della partecipazione al voto della destra religiosa, soprattutto tra le donne, avevano consentito a Bush di conquistare vittorie elettorali non tanto grazie alla persuasione di indecisi, indipendenti e moderati, quanto attraverso una pianificata espansione e una robusta mobilitazione della base conservatrice.

Il compito di Mehlman era consolidare questi guadagni, proseguendo nel tentativo di espandere il bacino potenziale dei repubblicani secondo la strategia avviata. Questa operazione è stata tuttavia ostacolata dai risultati deludenti dell'amministrazione e dall'indebolimento della leadership del presidente, che in precedenza si era posto come garante autorevole del patto proposto ai nuovi elettori del partito ed era stato il punto di forza della strategia repubblicana. In particolare, gli afro-americani erano certamente scontenti della risposta dell'amministrazione all'uragano Katrina, molte delle cui vittime erano state di colore. Gli ispanici vedevano con diffidenza le politiche restrittive sull'immigrazione sostenute dall'ala conservatrice del partito, a cui Bush aveva cercato di rispondere poco prima del voto proponendo di costruire una recinzione di mille chilometri lungo il confine tra Stati Uniti e Messico. Come mostreranno i risultati delle elezioni, la base conservatrice ha sostanzialmente confermato la propria fiducia ai repubblicani, ma i tentativi di espansione erano falliti e, soprattutto, Bush e il suo partito sono stati abbandonati da quegli elettori moderati e indipendenti che nelle consultazioni precedenti si erano invece ripartiti in uguale misura fra democratici e repubblicani.

La Tabella 3 illustra le tendenze nella distribuzione del voto per genere, etnia, affiliazione e pratica religiosa, identificazione di partito e autocollocazione ideologica nelle ultime tre elezioni della Camera per cui sono disponibili dati di exit poll. Nel 2006 i democratici hanno recuperato consensi tra i maschi (da uno svantaggio di 8 punti percentuali nel 2004 a un vantaggio di 3 nel 2006), gli ispanici (da +11% a +39%), i cattolici (da -1% a +11%), tra i laici e i frequentatori saltuari delle funzioni religiose. I dati più rilevanti riguardano però le identificazioni politiche e ideologiche. Come nella storia recente delle elezioni statunitensi, si è registrata una forte coerenza tra appartenenze partitiche, ideologiche e voto. In proporzioni simili a quelle riscontrate nel 2000 e 2004, nel 2006 il 93% di quanti si identificano con il partito democratico ha votato per un candidato democratico, mentre il 91% di coloro che si sentono vicini al partito repubblicano ha votato per un candidato repubblicano. Percentuali leggermente inferiori (87% tra i *liberal* e 78% tra i conservatori) hanno votato in coerenza con la propria ideologia.

TAB. 3 – *Rapporto tra voto e alcune variabili sociali e politiche nelle elezioni della Camera (2000-2006).*

<i>Genere</i>	2000			2004			2006		
	D	R	TOT	D	R	TOT	D	R	TOT
Maschi	44	54	48	45	53	46	50	47	49
Femmine	53	45	52	52	46	54	55	43	51
<i>Etnia</i>									
Bianchi	43	55	81	42	57	77	47	51	79
Afro-americani	88	11	10	89	10	12	89	10	10
Ispanici	64	35	6	55	44	8	69	30	8
Asiatici	58	40	2	56	41	2	62	37	2
Altro	60	36	1	52	44	1	55	42	2
<i>Religione</i>									
Protestanti	42	56	55	42	57	54	44	54	55
Cattolici	50	48	26	49	50	27	55	44	26
Ebrei	74	24	4	76	22	3	87	12	2
Altro	66	29	6	69	27	7	71	25	6
Nessuna	62	32	9	65	31	10	74	22	11
<i>Pratica religiosa</i>									
Ogni settimana o più	41	58	43	40	58	41	43	55	45
Occasionalmente	52	45	42	53	45	40	59	39	38
Mai	58	38	13	60	36	14	67	30	15
<i>Identificazione di partito</i>									
Democratico	87	11	39	90	9	38	93	7	38
Repubblicano	8	91	36	7	93	38	8	91	36
Indipendente	46	49	26	49	46	25	57	39	26
<i>Ideologia</i>									
Liberal	81	16	21	83	14	21	87	11	20
Moderato	53	45	50	56	43	45	60	38	47
Conservatore	19	80	30	17	81	34	20	78	32

Fonti: Dati degli exit poll nazionali per la Camera del 2000 (N=13.130), 2004 (N=12.649) e 2006 (N=13.251). I dati del 2002 non sono stati resi pubblici per problemi avvenuti durante le rilevazioni.

Le differenze principali rispetto al 2000 e al 2004 sono due. La prima è una maggiore mobilitazione dell'elettorato democratico, che per la prima volta nel 2004 era stato raggiunto, sul piano numerico, da quello repubblicano e che nel 2006 è invece tornato a costituire la maggioranza relativa dei votanti (38% contro 36%). Parallelamente, la percentuale di elettori che si dichiarano conservatori, salita dal 30% al 34% tra il 2000 e il 2004, nel 2006 è ridiscesa al 32%. Questi dati indicano una leggera, ma potenzialmente decisiva, smobilitazione della base repubblicana conservatrice rispetto alla campagna del 2004. Il secondo cambiamento fondamentale riguarda il comportamento di coloro che si identificano come indipendenti e moderati e costituiscono il centro, potenzialmente mobile, dell'elettorato. Il voto degli indipendenti, che nel 2000 aveva visto prevalere di misura i repubblicani e nel 2004 aveva altrettanto leggermente favorito i democratici, nel 2006 ha di fatto consegnato la vittoria al partito di opposizione, premiato da questo gruppo con il 57% dei consensi contro il 39% per i candidati repubblicani. I democratici hanno ampliato il proprio margine anche tra i moderati, passando da 8 punti di vantaggio nel 2000, a 13 nel 2004, a 22 nel 2006. La strategia politico-elettorale di incentivare la polarizzazione mobilitando la base conservatrice, che aveva consentito ai repubblicani di diventare, secondo alcuni, la «maggioranza naturale» nella politica statunitense (Nelson 2005), aveva provocato il distacco degli elettori «mediani», che la classica teoria di Downs (1957) indica come decisivi per conquistare la maggioranza. Se questo spostamento sia temporaneo, dovuto soprattutto all'accumularsi di contingenze sfavorevoli a Bush e al suo partito, oppure duraturo, dipenderà dagli eventi e dalle strategie degli attori politici nei prossimi anni.

Le condizioni nazionali difficili avevano influito negativamente anche sul reclutamento dei candidati repubblicani, spingendo molti aspiranti potenziali a chiamarsi fuori in attesa di tempi migliori. Il partito aveva presentato, dunque, una platea di candidati indebolita dagli scandali, che avevano contribuito a estromettere o penalizzare irrimediabilmente molti *incumbents*, con non pochi detentori della carica piuttosto impopolari (è il caso del senatore ultra-conservatore Rick Santorum nello stato della Pennsylvania, di orientamento moderato tendente a favorire i democratici, o di Conrad Burns, controverso senatore del Montana, coinvolto negli scandali di corruzione legati a Jack Abramoff) e diversi sfidanti o nuovi candidati non particolarmente ben posizionati.

L'esempio più significativo è quello di Katherine Harris, candidata al seggio senatoriale della Florida contro il non imbattibile *incumbent* democratico Bill Nelson in uno stato il cui governatore, Jeb Bush, repubblicano e fratello del presidente, godeva di livelli altissimi di popolarità e che nel 2004, nonostante i grandi sforzi di mobilitazione dei democratici, aveva consegnato una maggioranza piuttosto solida a George W. Bush. Harris era stata Segretario di Stato durante la controversia legata al conteggio dei voti nelle presidenziali del 2000 e in quella vicenda si era schierata molto spregiudicatamente a favore di Bush. Nel 2002 era stata eletta deputato in un collegio a forte maggioranza repubblicana, che l'aveva

confermata nel 2004. La sua campagna al Senato nel 2006 – peraltro condizionata da difficoltà nella raccolta di fondi, coinvolgimento in alcune vicende di finanziamenti illeciti e diffidenza sulle sue possibilità di successo da parte dell'establishment repubblicano – era basata pressoché esclusivamente sull'appello alla base conservatrice del partito, che si cercava di motivare con appelli continui al ruolo della religione nella vita pubblica e frasi controverse quali «se non eleggiamo dei cristiani, in essenza finiremo con il legiferare il peccato». Il posizionamento estremo (secondo gli *exit polls*, solo il 28% degli indipendenti e il 29% dei moderati votarono per lei) e la scarsa credibilità di Harris l'hanno portata a una sconfitta molto netta in una competizione che sulla carta un candidato repubblicano meglio attrezzato avrebbe potuto giocarsi ad armi pari.

L'elezione per il seggio di senatore del Rhode Island è un buon esempio di quanto il clima di opinione nazionale sfavorevole rendesse difficile conquistare consensi anche per i candidati repubblicani meglio posizionati. Il senatore repubblicano Lincoln Chafee, nominato nel 1999 al posto di John Chafee, suo padre, che era deceduto, e rieletto nel 2000 con il 57% dei voti, era di gran lunga il più *liberal* tra i suoi colleghi di partito. Tra le sue posizioni più note vi sono il sostegno alla legalità dell'aborto, alla ricerca sulle cellule staminali e ai diritti civili per gli omosessuali, l'opposizione alla pena di morte, la difesa della protezione dell'ambiente. Inoltre, Chafee aveva votato contro entrambi i tagli delle tasse promossi dall'amministrazione Bush nel 2001 e 2003 ed era stato l'unico senatore repubblicano a votare contro l'autorizzazione all'uso della forza in Iraq. In uno stato in cui nel 2004 Kerry aveva vinto con il 59% dei voti e che dal 1994 aveva eletto solo rappresentanti democratici (con l'eccezione sua e di suo padre), Chafee incarnava il prototipo del parlamentare che, dovendo bilanciare la disciplina di partito a Washington con le esigenze dell'opinione pubblica nel suo collegio, era riuscito a conquistare consensi anche in un contesto locale politicamente ostile grazie alla sua indipendenza e alla sua disponibilità a votare come avrebbero voluto i suoi elettori anziché come i capigruppo del suo partito gli domandavano di fare. Proprio per la sua moderazione, Chafee era stato sfidato alle primarie da un candidato molto conservatore, Steve Laffey, sconfitto di misura (54% a 46%) con l'aiuto decisivo del National Republican Senatorial Committee, l'organizzazione centrale che coordina le campagne repubblicane per il Senato. L'establishment repubblicano riteneva infatti, a ragione, che un candidato moderato, per di più detentore della carica, avesse maggiori probabilità di vittoria nell'elezione generale. Superato lo scoglio delle primarie, tuttavia, il fatto che Chafee fosse stato sostenuto dal suo partito a livello nazionale ha fornito un ottimo argomento al suo avversario democratico, Sheldon Whitehouse, per persuadere gli elettori che l'*incumbent* era comunque legato indissolubilmente al suo partito e che l'unico modo per ottenere un vero cambiamento nelle politiche dell'amministrazione era eleggere un senatore democratico al posto di un repubblicano. L'elezione si è risolta con la vittoria di Whitehouse con il 53,5% dei voti.

Il vantaggio strutturale dei repubblicani, legato alla geografia politica dei collegi, è stato dunque compensato da una migliore capacità di reclutamento dei candidati da parte dei democratici, unita, e in gran parte legata, alle condizioni nazionali, che offrivano al partito di minoranza la possibilità di concentrare la propria campagna sullo scontento dell'elettorato per la situazione in Iraq e sulla conseguente necessità di un cambiamento nella leadership e nella direzione del paese, ciò che John Kerry aveva cercato di fare, senza successo, nella campagna presidenziale del 2004.

Grazie a questa concentrazione di sforzi e di circostanze favorevoli, i democratici sono riusciti a espandere notevolmente il numero di collegi in cui le elezioni sono state effettivamente competitive. Nel 2004 appena 23 seggi alla Camera, il 5% del totale, erano stati assegnati con uno scarto inferiore al 10%. Nel 2006 le sfide decise con questo margine sono state invece 60, il 14% del totale. Di questi seggi, 54 erano controllati dal partito repubblicano (44 *incumbents* e 10 collegi "aperti"), solo 6 dai democratici (di cui 5 deputati in carica più l'indipendente socialista del Vermont Bernie Sanders, eletto nel 2006 al Senato, che vota regolarmente con i democratici). Tra i seggi controllati dai repubblicani, ben 22 sono passati ai democratici (con 19 *incumbents* sconfitti), contribuendo in modo decisivo alla vittoria finale. Anche al Senato, benché i democratici dovessero difendere 17 seggi contro 15 detenuti dai repubblicani e un indipendente, i collegi in bilico durante la campagna sono stati 8 tra quelli controllati dai repubblicani e solo 3 tra quelli occupati dai democratici.

L'espansione del terreno di competizione indica il successo della strategia democratica di individuare obiettivi anche in stati che negli ultimi anni avevano favorito i repubblicani e che dunque si presumevano difficili da espugnare. Dei 30 seggi conquistati dai democratici alla Camera, infatti, ben 13 si trovano in stati che avevano votato in maggioranza per Bush nelle elezioni presidenziali del 2000 e del 2004. Dei 6 seggi al Senato passati dai repubblicani ai democratici, 3 provengono da stati "rossi" (Missouri, Montana e Virginia).

4. *La campagna elettorale: temi, media, costi e finanziamenti*

Le strategie e le candidature democratiche non sarebbero tuttavia state sufficienti a provocare un grande mutamento nella distribuzione dei seggi se non fossero state accompagnate da un tema unificante e convincente, basato su una preoccupazione forte e diffusa nell'opinione pubblica.

L'andamento della guerra in Iraq costituiva proprio l'aspetto su cui i candidati democratici potevano insistere uniformemente per dare all'elezione una valenza nazionale e avvantaggiarsi del clima di sfiducia verso il presidente. Come mostra la Tabella 4, nel corso della campagna l'Iraq ha accresciuto notevolmente la sua rilevanza per gli elettori (dal 21% di agosto al 31% subito prima del voto). Sul secondo tema più importante, l'economia, buona parte dei candidati democra-

tici era riuscita a far affermare un messaggio di “populismo economico” che contrapponeva da un lato le persone comuni, in difficoltà per la crescita dei prezzi, l’aumento dell’insicurezza del posto di lavoro, i problemi nell’assicurarsi copertura sanitaria e pensionistica adeguata, dall’altro le grandi multinazionali e i poteri forti dell’economia, le cui élite avevano beneficiato della crescita economica e degli aumenti del valore delle azioni senza ridistribuire questi vantaggi ai lavoratori e ai consumatori. Questo tipo di messaggio, che era stato uno dei cavalli di battaglia di Clinton, ma che né Al Gore né John Kerry erano riusciti a interpretare credibilmente nelle ultime due elezioni presidenziali, si è rivelato efficace poiché, nonostante i dati macroeconomici dipingessero un quadro sostanzialmente positivo, buona parte della popolazione avvertiva effettivamente un disagio e un’insicurezza di fondo che non rendevano lo *status quo* economico particolarmente attraente. Tra gli altri temi, si nota come l’immigrazione abbia perso rilevanza nel corso della campagna, nonostante Bush e diversi candidati conservatori sperassero di farne un nuovo cavallo di battaglia per mobilitare la propria base.

TAB. 4 – *Evoluzione delle priorità marcate dagli elettori (giugno-novembre 2006) (percentuali).*

	Iraq	economia	sanità	immigrazione	terrorismo	etica	altro	nessuno
25 giugno	23	24	15	13	9	8	6	2
6 agosto	21	21	14	10	11	15	7	1
7 settembre	21	22	13	11	16	5	9	3
8 ottobre	26	23	13	9	14	10	3	2
22 ottobre	27	19	13	10	14	8	7	3
4 novembre	31	21	12	9	11	6	7	2

Fonte: Dati da sondaggi *ABC News/Washington Post*.

Nelle elezioni del 2002 e 2004 si era registrata una polarizzazione dell’elettorato rispetto alle priorità tematiche, per cui i sostenitori del partito repubblicano erano attenti soprattutto alla politica estera, mentre quelli del partito democratico manifestavano più interesse per le questioni di politica interna. Nel 2006, secondo gli *exit polls*, i democratici continuavano a conquistare più consensi tra gli elettori maggiormente preoccupati per l’economia (59% contro 39%) e tra coloro che indicavano la guerra in Iraq come il problema più urgente del paese (60% contro 38%). Il partito di opposizione otteneva maggiori consensi anche tra coloro che indicavano l’etica della politica e la corruzione come il problema più sentito (60% contro 38%). I cambiamenti più significativi si sono verificati in quelle aree tematiche su cui i repubblicani avevano costruito le loro vittorie nei quattro anni precedenti. Tra i cittadini preoccupati per il terrorismo, il vantaggio dei repubblicani nel 2006 era di appena 7 punti (53% contro 46%), rispetto ai 72 punti del 2004, quando Bush aveva conquistato l’86% dei voti di coloro che lo indicavano come il problema più urgente. Anche il controverso tema dei “valori morali”, che secondo

gli *exit polls* del 2004 aveva avvantaggiato Bush nell'80% dei casi, nel 2006 assumeva contorni più sfumati, premiando i candidati repubblicani solo per il 58% degli elettori. L'immigrazione, che, come abbiamo visto, non aveva acquisito nel corso della campagna la rilevanza che gli strateghi conservatori auspicavano, vedeva il partito del presidente favorito di misura, 52% a 46%.

Che nel 2006 i democratici avessero più frecce retoriche al loro arco dei repubblicani, ossia più temi su cui fare credibilmente affidamento per motivare la base e persuadere gli indipendenti, è dimostrato anche da uno studio sperimentale sugli *spots* elettorali dei candidati al Senato. I risultati della ricerca indicano che le pubblicità dei democratici erano quattro volte più efficaci nel convincere gli elettori indipendenti rispetto a quelle dei repubblicani, mentre le differenze erano più ridotte in merito alla mobilitazione della base, su cui comunque gli *spots* dei democratici erano ancora leggermente più persuasivi (Iyengar 2006).

Anche per la sua valenza nazionale, la campagna elettorale si è svolta su una pluralità di media, seguendo una tendenza in atto negli Stati Uniti da diversi anni (Vaccari 2007). Come illustra la Tabella 5, la televisione mantiene una posizione centrale tra i mezzi con cui i cittadini si informano sulla campagna, ma questa preminenza non significa monopolio. Primo, perché altri canali, come internet e la radio, acquisiscono importanza sempre maggiore, mentre i giornali mantengono una posizione relativamente solida. Secondo, perché il panorama televisivo negli Stati Uniti non si risolve nella sola programmazione generalista, ma negli ultimi quindici anni ha attraversato un processo di intensa frammentazione, dovuto alla comparsa di numerosi canali di nicchia, via cavo e via satellite, e al forte aumento di popolarità delle trasmissioni di informazione locale. Nel 2006, tra quanti hanno indicato la televisione come fonte principale di notizie, solo il 31% preferiva una delle tre reti generaliste, mentre il 36% citava uno dei quattro principali canali via cavo di informazione (in ordine di gradimento, *Fox News Channel*, *CNN*, *MSNBC* e *CNBC*) e il 22% i programmi locali.

TAB. 5 – Fonte principale di informazioni sulla campagna elettorale (1992-2006).

	1992	1996	2000	2002	2004	2006
Televisione	82	72	70	66	76	69
Giornali	57	60	39	39	46	44
Internet	--	3	11	7	21	19
Radio	12	19	15	13	22	18
Riviste	9	11	4	1	6	3

Fonti: Dati tratti da Pew Research Center for the People and the Press 2000, 2004 e 2006b. Gli intervistati potevano indicare un massimo di due fonti primarie.

Come il presidente, anche i candidati del partito repubblicano al Congresso hanno ricevuto un trattamento fortemente negativo in televisione. Secondo uno studio condotto sulle tre reti generaliste, l'informazione televisiva ha prestato grande attenzione alle elezioni del 2006, dedicando loro cinque volte più servizi che nel 2002. I candidati democratici ricevevano commenti positivi nel 77% dei casi, mentre solo il 12% dei giudizi sui repubblicani erano favorevoli, l'88% sfavorevoli. Questa sproporzione era dovuta soprattutto all'associazione con il presidente Bush e la leadership congressuale, danneggiata dagli scandali che avevano colpito, direttamente o indirettamente, DeLay e Hastert. In particolare, tra la prima settimana di settembre e la terza di ottobre, un terzo dei servizi sulla campagna elettorale fu incentrato sulla vicenda di Mark Foley (Center for Media and Public Affairs 2006b). La tendenza dei media a trascurare le questioni programmatiche per concentrarsi su dettagli di colore e sull'andamento della competizione, presentata come una gara sportiva, è nota da tempo (Patterson 1993; Farnsworth e Lichter 2003). Gli scandali attirano in modo particolare l'attenzione dei mezzi di informazione perché consentono di offrire al pubblico storie avvincenti e drammatiche, semplici da rappresentare in modo da suscitare curiosità e interesse anche negli spettatori che non sono attenti alle vicende della politica istituzionale. In queste occasioni, il giornalismo di attacco viene portato all'estremo, in una spirale che è stata definita «frenesia mediatica» (Sabato 1991), che porta i media a reiterare costantemente le accuse, a dare spazio a qualsiasi tipo di insinuazioni e insinuazioni e a presentare servizi e approfondimenti sullo scandalo in corso anche quando non ci sono informazioni realmente nuove da comunicare al pubblico.

I dati della Tabella 5 confermano anche la crescita di rilevanza di internet come mezzo di informazione in campagna elettorale, anche se il suo ruolo nella comunicazione politica deve essere visto come complementare e sinergico con gli altri media anziché sostitutivo di essi. Se nel 2004 la raccolta di fondi *on line*, i *blogs* e gli strumenti di *social networking* e partecipazione sul *web* avevano costituito le novità più rilevanti (Vaccari 2005b), il fenomeno più significativo del 2006 è stato l'impatto politico di *YouTube* (<http://www.youtube.com>), un sito che consente a tutti gli utenti di condividere e visualizzare filmati. *YouTube*, che conta circa 20 milioni di utenti al mese, fece il suo ingresso nell'arena politica in agosto, quando il senatore repubblicano della Virginia George Allen, fino a quel momento considerato sicuro favorito nella corsa per la rielezione e tra i più forti contendenti potenziali per la nomination alla presidenza nel 2008, fu posto al centro di una controversia che era nata proprio grazie a *YouTube*. L'avversario di Allen, James Webb, aveva infatti reclutato un volontario, di origine indiana, che seguiva il senatore riprendendo tutte le sue apparizioni pubbliche, nella speranza di coglierlo in un passo falso di qualsiasi tipo. Infastidito dalla presenza continua di questo militante, durante un evento elettorale Allen lo apostrofò con il termine razzista «*macaca*» e, nonostante il ragazzo fosse cittadino statunitense a tutti gli effetti, gli rivolse un sarcastico «benvenuto in America e nel mondo reale della Virginia». Lo

staff di Webb pubblicò il video dell'incidente su *YouTube*, da cui poi tutti i media nazionali lo ripresero, innescando una controversia che mise Allen sulla difensiva per il resto della campagna. Un'elezione che doveva in teoria risolversi con una vittoria facile per l'*incumbent* si trasformò in una sfida all'ultimo voto, che alla fine ha visto prevalere lo sfidante per poco più di 7.000 voti su un totale di oltre 2.300.000. La conquista inaspettata di questo seggio ha fornito ai democratici l'ultimo tassello che mancava per riprendere il controllo del Senato e del Congresso. Un'altra "vittima" di questo meccanismo è stato il senatore Conrad Burns, ripreso dallo staff del suo avversario mentre dormiva durante un'audizione parlamentare e messo alla berlina su *YouTube* e poi sulle televisioni che ritrasmisero il filmato.

L'incertezza della competizione ha portato, com'è ormai usuale nella politica statunitense, a un aumento dei costi delle campagne elettorali. La cifra media spesa dai candidati vittoriosi alla Camera ha abbondantemente superato il milione di dollari, mentre i candidati che hanno vinto un'elezione al Senato hanno speso in media oltre otto milioni. Come avviene abitualmente in queste competizioni, gli *incumbent* raccolgono e spendono molto più denaro degli sfidanti. La somma media raccolta da un deputato in carica si è aggirata intorno a 1,25 milioni, mentre gli sfidanti si sono attestati sui 280.000 dollari e i candidati in seggi in cui non era presente un *incumbent* arrivavano a 577.000. Al Senato il divario era ancora maggiore. Gli *incumbents* hanno rastrellato in media quasi 11,3 milioni di dollari, gli sfidanti 1,8 milioni, i candidati a seggi "aperti" poco più di 2,8 milioni. Gli sfidanti che hanno avuto successo sono tuttavia riusciti a colmare parzialmente il divario con i rappresentanti in carica, attestandosi su una media di oltre 1,5 milioni alla Camera e più di 8 milioni al Senato, comunque meno degli *incumbents* loro avversari, che hanno raccolto 2,2 milioni alla Camera e 11,8 al Senato⁹. È comunque noto che gli sfidanti traggono maggiore beneficio dal denaro che investono, in quanto sono meno conosciuti e dunque possono influenzare maggiormente le percezioni degli elettori durante la campagna, mentre sono proprio gli *incumbents* più vulnerabili a raccogliere le somme maggiori per cercare di difendersi, anche se il rendimento che ottengono dall'intensificazione della comunicazione tende a decrescere molto più velocemente perché i cittadini hanno già un'immagine relativamente chiara di loro (Jacobson 2004).

Una tendenza significativa emersa nelle elezioni del 2006 è stata la crescita del peso dei partiti nel finanziare le campagne dei candidati. In molte competizioni, i partiti e i loro comitati hanno fornito un sostegno essenziale ai loro *incumbents* e sfidanti. Ad esempio, nei sei seggi strappati ai repubblicani al Senato, il partito democratico ha speso in media 5,2 milioni di dollari, quello repubblicano 3,7 milioni. Nei seggi espugnati alla Camera, il partito democratico ha speso in media un milione di dollari per gli sfidanti, quello repubblicano 1,4 milioni nel

⁹ I dati sono raccolti dalla Federal Election Commission e riportati sui siti di The Campaign Finance Institute (<http://www.cfinst.org>) e Opensecrets.org (<http://www.opensecrets.org>).

tentativo di difendere i propri deputati. I contributi dei partiti, che possono affiancarsi ai candidati nel finanziamento di attività coordinate, hanno quindi costituito una percentuale molto rilevante del denaro speso dai candidati. Come mostra la Tabella 6, le organizzazioni repubblicane hanno totalizzato più contributi di quelle democratiche, con un divario particolarmente marcato nei bilanci dei comitati nazionali, mentre alla Camera i repubblicani sono prevalsi con un margine più contenuto e al Senato sono stati i democratici a raccogliere più fondi. Le stesse differenze, del resto, emergono anche se si considerano i contributi versati ai singoli candidati, che vedono i repubblicani in vantaggio alla Camera (1,1 milioni di media contro 875.000 dollari) e i democratici primeggiare al Senato (8,6 milioni contro 6,6).

TAB. 6 – *Fondi raccolti e spesi dai comitati dei partiti nel 2006.*

Comitati	fondi raccolti	fondi spesi
<i>Comitati nazionali</i>		
Democratico (DNC)	129.315.826	130.631.101
Repubblicano (RNC)	238.221.669	246.720.223
<i>Comitati per la Camera</i>		
Democratico (DCCC)	137.022.474	136.422.229
Repubblicano (NRCC)	175.647.095	174.204.765
<i>Comitati per il Senato</i>		
Democratico (DSCC)	118.962.557	119.022.389
Repubblicano (NRSC)	88.301.827	88.740.424
<i>Totale partiti*</i>		
Democratico	587.625.187	588.617.036
Repubblicano	693.946.974	702.792.427

*Il dato totale dei partiti comprende anche donazioni ed esborsi riconducibili a organizzazioni locali.

Fonte: dati della Federal Election Commission, riportati su <http://www.opensecrets.org>.

Gran parte del denaro raccolto da candidati e partiti serve a finanziare massicce campagne di *spots* televisivi, uno dei tratti caratteristici della comunicazione politica negli Stati Uniti. Tuttavia, negli ultimi dieci anni si è registrato un aumento dell'attenzione da parte degli attori politici per il contatto diretto e le attività sul territorio, fondamentali per mobilitare un elettorato la cui partecipazione al voto è divenuta un elemento strategico sempre più rilevante visti i cali

nell'affluenza registrati a partire dagli anni Settanta (McDonald e Popkin 2001; per uno studio degli effetti del contatto diretto sulla partecipazione al voto, vedi Green e Gerber 2004). Non a caso, secondo i dati dei National American Election Studies (<http://www.electionstudies.org>), la percentuale di elettori che dichiarano di essere stati contattati da almeno uno dei due partiti in occasione delle elezioni è salita dal 17% nel 1956, primo anno di rilevazione, fino al 31% nel 1982, per poi scendere fino al 20% nella pur combattuta campagna del 1992, a partire dalla quale vi è stata una ripresa sostenuta che ha portato il dato al 35% nel 2000, 41% nel 2002 e 43% nel 2004.

Anche nel 2006 gli strumenti del contatto personale, diretto e mediato, sono stati impiegati intensamente da entrambi i partiti. Secondo una ricerca, il 61% degli intervistati (71% tra gli iscritti alle liste elettorali) ha ricevuto materiale sulla campagna per posta, il 56% (64%) telefonate pre-registrate, il 20% (24%) telefonate da altre persone, il 16% (18%) è stato contattato di persona a casa e il 12% (14%) ha ricevuto email sulle elezioni (Pew Internet & American Life Project 2006). Questi sforzi di mobilitazione, assieme all'importanza percepita della posta in gioco nelle elezioni e alla competitività relativamente elevata nei collegi, hanno favorito una crescita dell'affluenza elettorale, che le prime stime, basate su dati ancora non definitivi, collocano al 40,4%, in aumento rispetto al 39,7% del 2002 e soprattutto la più alta, nelle elezioni di metà mandato, dal 1994 o, secondo un altro metodo di calcolo, dal 1982 (Center for the Study of the American Electorate 2006). Contrariamente a quanto era avvenuto nel 2002 e 2004, l'aumento della partecipazione al voto ha quindi premiato i democratici e non i repubblicani.

5. Risultati e conseguenze

Come illustra la Tabella 7, le elezioni del 2006 hanno generato cambiamenti sufficienti, nella distribuzione dei seggi, per far passare il controllo di entrambi i rami del Congresso al partito democratico. Inoltre, nelle elezioni locali i democratici hanno conquistato sei cariche di governatore, arrivando così a controllarne in totale 28 contro 22 repubblicani, e nove assemblee legislative negli stati, dove ora ci sono maggioranze democratiche in 57 camere su 100.

In un'elezione presentata come un momento di forte cambiamento nella politica statunitense, il tasso di rielezione degli *incumbents* alla Camera (94,5%) e al Senato (79,3%) è stato sostanzialmente in linea con quelli delle consultazioni degli ultimi cinque lustri. Mentre infatti tra i repubblicani il 10,4% dei deputati e il 43% dei senatori in carica non hanno ottenuto la conferma, nessun rappresentante democratico che si è ricandidato è stato sconfitto. Nel complesso, su oltre 83 milioni di voti espressi, uno spostamento di poco più di 77.000 voti alla Camera in alcuni seggi assegnati con margini ridotti, e di appena 3.500 voti al Senato nella combattuta elezione della Virginia, avrebbero consentito ai repubblicani di mantenere il controllo del Congresso. Se questo equilibrio è una conseguenza della

quasi perfetta parità competitiva tra i due partiti, combinata con il sistema elettorale maggioritario a turno unico¹⁰, d'altra parte è anche un ammonimento a non considerare i risultati del 2006 come un plebiscito travolgente a favore dei democratici.

TAB. 7 – *Cambiamenti nella distribuzione dei seggi nelle elezioni di metà mandato del 2006.*

Camera	Repubblicani	Democratici	Indipendenti	vacanti
In carica al momento dell'elezione	229	201	1	4 (3R 1D)
Eletti nel 2006	202	233		
<i>Incumbents</i> ricandidati	211	191		
<i>Incumbents</i> rieletti	189	191		
<i>Incumbents</i> sconfitti	22	0		
Seggi "aperti" riconquistati	13	11		
Seggi "aperti" perduti	8	0		
Seggi "aperti" Indipendenti	0	1		

Senato	Repubblicani	Democratici	Indipendenti	vacanti
In carica al momento dell'elezione	15	17	1	
Eletti nel 2006	9	23	1	
<i>Incumbents</i> ricandidati	14	15		
<i>Incumbents</i> rieletti	8	15		
<i>Incumbents</i> sconfitti	6	0		
Seggi "aperti" riconquistati	1	2		
Seggi "aperti" perduti	0	0		
Seggi "aperti" Indipendenti			1	

Alla Camera, i democratici godono ora di una maggioranza di 31 deputati, mentre in precedenza i repubblicani avevano 29 rappresentanti in più. Il controllo del Senato, che ora conta 51 esponenti democratici e 49 repubblicani, è invece più problematico per diverse ragioni.

La prima e fondamentale è che le regole procedurali richiedono, per indirizzare efficacemente l'attività della Camera Alta, una maggioranza di 60 senatori, l'unica in grado di porre fine all'ostruzionismo (*filibuster*), che può di fatto bloccare qualsiasi provvedimento al vaglio dell'assemblea, per non parlare dei 67 voti

¹⁰ In base allo stesso ragionamento, infatti, se nel 2004 meno di 60.000 elettori dell'Ohio, su un totale di 5,6 milioni, avessero votato per Kerry invece che per Bush, il candidato democratico sarebbe diventato presidente.

necessari per superare un eventuale veto presidenziale. L'esile maggioranza detenuta dai democratici renderà necessario negoziare i provvedimenti più importanti sia con l'amministrazione, come normalmente accade in situazioni di "governo diviso", sia con qualche potenziale dissidente interno e con i rappresentanti moderati dell'opposizione.

La seconda ragione è che il margine esiguo di due soli senatori rende la maggioranza vulnerabile a qualsiasi defezione. Questa possibilità si è materializzata molto presto, nel dicembre 2006, quando il senatore democratico del South Dakota, Tim Johnson, è stato operato per fermare un'emorragia cerebrale, uscendo dall'intervento in condizioni definite critiche. In base al 17° emendamento della Costituzione, se Johnson dovesse dimettersi prima del termine del suo mandato, il governatore dello stato, in questo caso un repubblicano, dovrebbe nominare un successore fino al 2008. Se il governatore nominasse, come di norma avviene, un suo compagno di partito, il Senato sarebbe diviso tra 50 democratici e 50 repubblicani e il vicepresidente Dick Cheney avrebbe il diritto di esprimere il voto decisivo in caso di pareggio nelle votazioni, restituendo al suo partito la guida operativa dell'assemblea.

La terza ragione per cui il controllo democratico del Senato non è particolarmente saldo è che la maggioranza dipende per la sua sopravvivenza da due indipendenti collocati ideologicamente agli estremi opposti. Sul fronte progressista, il neo-senatore del Vermont Bernie Sanders si definisce un "socialista democratico". Anche se nei suoi sette mandati alla Camera Sanders ha votato costantemente con l'opposizione democratica, la sue posizioni sono molto più *liberal* di quelle della maggior parte dei suoi nuovi colleghi. Sul versante moderato, il senatore del Connecticut Joe Lieberman, ex candidato alla vicepresidenza con Al Gore nel 2000, ha conquistato nel 2006 il suo quarto mandato non come democratico, ma come "indipendente democratico". Lieberman era infatti stato sconfitto nelle primarie del suo partito a seguito di una robusta campagna, orchestrata soprattutto dalle cosiddette *netroots*, i gruppi di base che operano sui nuovi media, che lo avevano criticato duramente per aver fornito sostegno all'amministrazione Bush e per essere, quindi, un "democratico solo di nome". Nonostante la perdita della nomination del suo partito, Lieberman ha fondato una sua organizzazione, denominata «Connecticut for Lieberman», e ha vinto l'elezione generale con il 49,7% dei voti contro il 39,7% di Ned Lamont, che lo aveva battuto nelle primarie e con cui si era schierata gran parte dell'establishment del partito. Dopo la sua vittoria, Lieberman ha dichiarato che avrebbe fatto parte della maggioranza democratica al Senato, a patto di non perdere i privilegi che derivavano dalla sua anzianità di servizio (*seniority*), ma il suo orientamento centrista e la sua indipendenza, dimostrata anche nel 1998, quando fu il primo democratico di fama nazionale ad accusare pubblicamente Clinton per la sua condotta disdicevole nel caso Lewinsky, potrebbero mettere a rischio il suo sostegno alle proposte più radicali del partito, soprattutto in materia di politica estera e sicurezza nazionale.

Sul piano della geografia politico-elettorale del paese, le elezioni del 2006 hanno in gran parte confermato i blocchi di consenso emersi negli ultimi vent'anni. La base repubblicana si è parzialmente ristretta, riducendo il suo perimetro agli stati del Sud, mentre quelli del cosiddetto "Ovest montuoso" (soprattutto Arizona, Nevada, New Mexico, Colorado e Montana) si sono rivelati potenzialmente contendibili. Alla Camera dei Rappresentanti i Democratici hanno conquistato il 54,1% dei voti attribuiti a uno dei due partiti maggiori e la somma dei risultati dei singoli collegi ha premiato l'opposizione in 27 stati, contro i 20 (più Washington, DC) conquistati da Gore nel 2000 e Kerry nel 2004 e i 19 che avevano visto prevalere i democratici nel 2002. La base del partito si è consolidata soprattutto nel Nord Est, dove i repubblicani hanno perso 11 deputati e 2 senatori. Le divisioni geopolitiche degli Stati Uniti, che sembrano sfumare se si guarda ad alcune vittorie democratiche in stati che negli ultimi anni avevano votato compattamente per Bush, appaiono quindi per altri versi confermate e rafforzate.

Le consultazioni di metà mandato possono avere ripercussioni significative sulla direzione politica del paese. Come scrive Jacobson, infatti, «la possibilità che ci sia un governo rappresentativo responsabile negli Stati Uniti dipende dalla capacità delle elezioni del Congresso di influenzare il corso delle politiche pubbliche» (2004, p. 153). Sul fronte della politica estera, e in particolare della guerra in Iraq, le vicende immediatamente successive all'elezione mostrano che il voto non ha impresso un cambiamento significativo nelle scelte dell'amministrazione, salvo le scontate, ma pur sempre significative, dimissioni immediate di Donald Rumsfeld, Segretario alla Difesa e artefice della strategia militare nel conflitto. Poche settimane dopo il voto, il presidente ha infatti annunciato l'invio di oltre 20.000 nuove truppe nella regione per favorirne la stabilizzazione, una scelta contraria a quanto sostenuto dai democratici durante la campagna elettorale, in cui si era parlato piuttosto di ridurre la presenza militare in Iraq. Il sistema istituzionale e le consuetudini, tuttavia, non lasciano al Congresso margini molto ampi di intervento sulle decisioni del presidente in politica estera, se non sul piano del loro finanziamento, anche se esistono precedenti, risalenti per lo più al conflitto in Vietnam, in cui Camera e Senato effettivamente adottarono risoluzioni per vincolare l'amministrazione rispetto agli uomini impiegati al fronte e alla possibilità di estendere natura e scopi delle operazioni militari.

Quanto alla politica interna, i democratici non escono dalle elezioni con un mandato preciso e riconoscibile per sostenere politiche pubbliche specifiche. A differenza della "rivoluzione repubblicana" del 1994, quando gran parte dei candidati si era impegnata ad applicare il "Contratto con l'America" preparato da Gingrich¹¹,

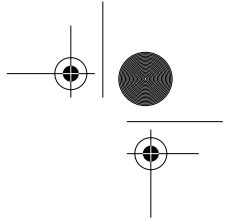
¹¹ È però il caso di notare che, secondo i sondaggi, gran parte degli elettori ignorava i contenuti del "Contratto" o affermava che non avevano avuto influenza sul proprio voto. Solo il 7% sosteneva che il documento avesse accresciuto la sua intenzione di votare per un candidato repubblicano, mentre il 5% lo indicava come un motivo per scegliere i democratici (Jacobson 2004). Non desta quindi troppe sorprese il fatto che l'applicazione del contratto da parte della maggioranza repubblicana nel biennio successivo non ottenne grandi consensi nell'opinione pubblica.

nel 2006 i democratici hanno impostato la campagna su temi generici, quali il “cambiamento di leadership” rispetto all’Iraq, l’etica nella condotta dei politici e una nozione vaga di giustizia sociale legata ai temi del populismo economico. Al di là del promesso aumento del minimo salariale nazionale, fermo dal 1997, e di complesse riforme per prendere più trasparenti il funzionamento del Congresso e i rapporti tra rappresentanti, gruppi di interesse e cittadini, la nuova maggioranza non ha ottenuto consenso specifico su un’agenda proattiva di riforme.

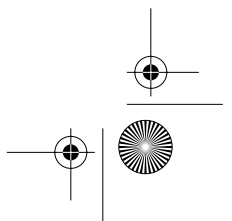
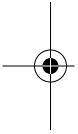
Questa situazione, del resto, non significa necessariamente che i democratici siano destinati a perdere consensi nella nuova stagione di “governo diviso” che si accingono ad affrontare. Nel 1995-96 Gingrich e i repubblicani interpretarono in modo troppo esteso il presunto mandato conseguito nel 1994 e cercarono di imporre a Clinton riforme troppo estreme per incontrare il gradimento dell’opinione pubblica. Anche a causa dello scaltro posizionamento politico del presidente, la strategia di Gingrich si risolse in una serie di insuccessi (Jacobs e Shapiro 2000), consentendo ai democratici di riconquistare agevolmente la Casa Bianca due anni dopo la disfatta storica nelle elezioni di metà mandato. È immaginabile che la nuova maggioranza democratica abbia fatto tesoro di questa lezione e che consideri la corsa per la presidenza del 2008 (che, eccezionalmente per la prima volta dal 1952, sarà “aperta”, cioè non allineerà da ambo i lati un *incumbent*, presidente o vicepresidente) come la vera posta in gioco di questo ciclo politico, il che suggerisce moderazione e attenzione per quegli elettori centristi e indipendenti che nel 2006 hanno voltato le spalle all’amministrazione in carica, ma potrebbero dare fiducia a un altro candidato repubblicano alla presidenza. Costui o costei dovrà però trovare il modo di distanziarsi adeguatamente e credibilmente da Bush, ormai condannato al destino, comune a molti presidenti negli ultimi due anni di mandato, di “anatra zoppa”.

I cittadini statunitensi dichiarano regolarmente nelle ricerche di opinione di preferire (anche se a maggioranza relativa e con elevate percentuali di incerti) il governo diviso, in cui presidenza e Congresso sono controllati da partiti diversi, a quello unificato. Coerentemente, dal 1976 al 2006 le elezioni hanno prodotto solo cinque bienni di governo unificato e ben dieci di governo diviso (incidentalmente, il governo diviso è la norma e non l’eccezione anche negli stati, dove prevale il caso di governatori di un partito e assemblee legislative controllate dall’altro partito) (Fiorina 1991).

Nelle ultime consultazioni di metà mandato, dopo quattro anni di concordanza tra presidenza e maggioranza al Congresso, gli statunitensi hanno riaffermato questa preferenza, indicando di ritenere, come del resto gran parte dei Padri Fondatori a partire da Madison, che il sistema politico sia in equilibrio solo quando i poteri sono divisi e si possono quindi controllare reciprocamente. In una stagione politica fortemente segnata dalla polarizzazione, sia nell’elettorato, sia tra le élite, i cittadini hanno punito un leader, Bush, associato a divisioni ormai radicali, e spinto il sistema verso un riequilibrio. Più che per i democratici e le loro proposte, gli elettori hanno dunque espresso sostegno verso una modalità di fun-



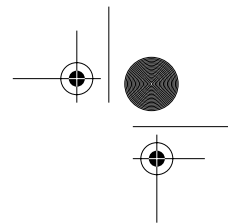
zionamento delle istituzioni che, pur rendendo difficile il funzionamento delle istituzioni, la presa di decisioni e l'individuazione precisa di responsabilità da parte degli elettori (Pasquino 2004), appare in questa fase più rispettoso delle volontà dei moderati e degli indipendenti. In fin dei conti, è proprio l'elettore "mediano", dopo anni di relativa emarginazione dalle strategie comunicative di candidati e partiti, soprattutto repubblicani, ad apparire come il vero vincitore di queste consultazioni.



Riferimenti bibliografici

- ABRAMOWITZ, A. (2004), *Voice of the People: Elections and Voting in the United States*, New York, McGraw-Hill.
- BARTELS, L. (2000), «Partisanship and Voting Behavior, 1952-1996», in *American Journal of Political Science*, 44, 1, pp. 35-50.
- CAMPBELL, J. (1993), *The Presidential Pulse of Congressional Elections*, Lexington, University of Kentucky Press.
- CAMPUS, D. e G. PASQUINO (2003), *USA: Elezioni e sistema politico*, Bologna, Bononia University Press.
- CAMPUS, D. (2005), «Pregi e limiti di un sistema elettorale problematico», in *Comunicazione Politica*, 1, pp. 70-84.
- CENTER FOR MEDIA AND PUBLIC AFFAIRS (2006a), «Covering Bush – the Same Old Story: How the TV Networks Have Portrayed President Bush», URL: <http://www.cmpa.com/documents/06.08.07.Media.Monitor.pdf>.
- CENTER FOR MEDIA AND PUBLIC AFFAIRS (2006b), «Mid-term Coverage is Bad News for GOP», URL: <http://www.cmpa.com/documents/06.10.31.Bad.news.pdf>.
- CENTER FOR THE STUDY OF THE AMERICAN ELECTORATE (2006), «Bush, Iraq Propel Modest Turnout Increase Ending 12-Year Republican Revolution: Dems Higher Than GOP For First Time Since 1990», URL: <http://spa.american.edu/ccps/files/File/csae/csae061109.pdf>.
- DOWNS, A. (1957), *An Economic Theory of Democracy*, New York, Harper (trad. it. *Teoria economica della democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1988).
- ERIKSON, R., MACKUEN, M. e J. STIMSON (2002), *The Macro Polity*, Cambridge, Cambridge University Press.
- FARNSWORTH, S. e R. LICHTER (2003), *The Nightly News Nightmare: Network Television's Coverage of U.S. Presidential Elections, 1988-2000*, Lanham, Rowman & Littlefield.
- FENNO, F. (1978), *Home Style: House Members in their Districts*, Boston, Little, Brown, and Co.
- FIORINA, M. (1991), «Divided Government in the States», in *PS: Political Science and Politics*, 24, 4, pp. 646-50.
- GREEN, D. e A. GERBER (2004), *Get out the Vote! How to Increase Voter Turnout*, Washington (DC), Brookings Institution Press.
- IYENGAR, S. (2006), «In Experiment, Democrats' Ads Prove More Effective», in *Washington Post*, 18 ottobre, URL: <http://www.washingtonpost.com/wp-dyn/content/article/2006/10/18/AR2006101801197.html>.
- JACOBS, L. e R. SHAPIRO (2000), *Politicians Don't Pander: Political Manipulation and the Loss of Democratic Responsiveness*, Chicago, University of Chicago Press.
- JACOBSON, G. (2003), «The Bush Presidency and the American Electorate», in *Presidential Studies Quarterly*, 33, 4, pp. 701-29.

- JACOBSON, G. (2004), *The Politics of Congressional Elections*, New York, Pearson Longman, 6° ed.
- JACOBSON, G. (2005), «The Congress: The Structural Basis of Republican Success», in M. Nelson (a cura di), *The Elections of 2004*, Washington (DC), Congressional Quarterly Press, pp. 163-86.
- JACOBSON, G. e S. KERNELL (1983), *Strategy and Choice in Congressional Elections*, New Haven, Yale University Press, 2° ed.
- LUBLIN, D. (2004), *The Republican South: Democratization and Partisan Change*, Princeton, Princeton University Press.
- MANN, T. (1978), *Unsafe at any Margin: Interpreting Congressional Elections*, Washington (DC), American Enterprise Institute.
- MAYHEW, D. (1974), *Congress: The Electoral Connection*, New Haven, Yale University Press.
- MCDONALD, M. e S. POPKIN (2001), «The Myth of the Vanishing Voter», in *American Political Science Review*, 4, pp. 963-74.
- NELSON, M. (2005), «The Setting: George W. Bush, Majority President», in M. Nelson (a cura di), *The Elections of 2004*, Washington (DC), Congressional Quarterly Press, pp. 1-17.
- NEUSTADT, R. (1990), *Presidential Power and the Modern Presidents*, New York, Free Press.
- PASQUINO, G. (2005), «Elezioni Usa 2004: Un voto previsto e prevedibile», in *Comunicazione Politica*, 1, pp. 9-26.
- PASQUINO, G. (2004), *Sistemi politici comparati*, Bologna, Bononia University Press.
- PATTERSON, T. (1993), *Out of Order*, New York, Knopf.
- PETROCIK, J. (1996), «Issue Ownership in Presidential Elections, with a 1980 Case Study», in *American Journal of Political Science*, 3, pp. 825-50.
- PEW INTERNET & AMERICAN LIFE PROJECT (2006), «64% of registered voters received robo-calls in the final two months of the 2006 election», URL: http://www.pewinternet.org/pdfs/PIP_Robocalls06.pdf.
- PEW RESEARCH CENTER FOR THE PEOPLE AND THE PRESS (2000), «Campaign 2000 Highly Rated», URL: <http://people-press.org/reports/display.php3?PageID=242>.
- PEW RESEARCH CENTER FOR THE PEOPLE AND THE PRESS (2004), «Voters Liked Campaign 2004, But Too Much Mud-Slinging», URL: <http://people-press.org/reports/display.php3?ReportID=233>.
- PEW RESEARCH CENTER FOR THE PEOPLE AND THE PRESS (2006a), «Republicans Cut Democratic Lead in Campaign's Final Days», URL: <http://people-press.org/reports/display.php3?ReportID=295>.
- PEW RESEARCH CENTER FOR THE PEOPLE AND THE PRESS (2006b), «Public Cheers Democratic Victory», URL: <http://people-press.org/reports/display.php3?ReportID=296>.



- SABATO, L. (1991), *Feeding Frenzy: How Attack Journalism Has Transformed American Politics*, New York, The Free Press.
- SABATO, L. (a cura di), *Midterm Madness: The Elections of 2002*, Lanham, Rowman & Littlefield.
- SHOGAN, C. (2006), «The Contemporary Presidency: The Sixth Year Curse», in *Presidential Studies Quarterly*, 1, pp. 89-101.
- SQUIRE, P. (1995), «Candidates, Money, and Voters: Assessing the State of Congressional Elections Research», in *Political Research Quarterly*, 4, pp. 891-917.
- VACCARI, C. (2005a), «Una sola cosa per volta: issues e immagine nella campagna presidenziale Usa 2004», in *Comunicazione Politica*, 1, pp. 43-67.
- VACCARI, C. (2005b), «Da mezzo di comunicazione a strumento di partecipazione: Internet nella campagna presidenziale Usa 2004», in *Rivista Italiana di Comunicazione Pubblica*, pp. 41-62.
- VACCARI, C. (2007), *La comunicazione politica negli USA*, Roma, Carocci.
- ZALLER, J. (2001), «Monica Lewinsky and the Mainsprings of American Politics», in L. Bennett, R. Entman (a cura di), *Mediated Politics: Communication in the Future of Democracy*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 252-78.

